

Vittorio Niccoli e l'agricoltura mezzadrile in Toscana nell'800

Carlo Pazzagli - Università di Siena

Prenderei le mosse con un esplicito richiamo all'importanza e all'opportunità di questa iniziativa; una iniziativa che contribuisce a togliere dal silenzio una figura di studioso di proporzioni rilevanti, sulla quale tuttavia subito dopo la morte è calato, per così dire, quasi un velo impenetrabile.

Un segno di esso è simbolicamente rappresentato dall'ultimo atto della vita di Vittorio Niccoli, quel funerale alle luci dell'alba in perfetta solitudine accompagnato dai soli familiari. I contemporanei videro in questo solitario commiato il segno del compiersi di tutta una vita, nella quale il momento del privato aveva mantenuto sempre grande importanza così come esso rifletteva i tratti di un carattere riservato e mite. A noi, devo dire, questo solitario commiato sembra quasi un presagio di quell'oblio, appunto, di quel silenzio in cui Vittorio Niccoli e la sua opera sarebbero nel giro di pochi anni caduti.

Per esempio colpisce lo studioso la carenza di necrologi, una fonte tradizionalmente molto utile per il primo approccio ad una biografia. Se si fa eccezione per il breve intervento della «Miscellanea» e poi per la lunga commemorazione di Dino Taruffi, non vi è quasi altro, mi pare. La stessa Accademia dei Georgofili di cui il Niccoli era stato socio corrispondente, poi ordinario ed infine emerito, intervenne non in modo specifico e con pochissime parole. Certo va considerato che siamo nel 1917, nel novembre del '17, e probabilmente molti altri necrologi erano all'ordine del giorno e sicuramente molte riviste specializzate che avrebbero potuto dare spazio alla figura del Niccoli si trovavano in condizioni di scarsa funzionalità. Tuttavia anche per gli anni successivi non si segnalano iniziative «in onore» o «in memoria» del Niccoli, così come era e sarebbe invece accaduto per tanti altri studiosi. Per esempio non si verificò nessun episodio che sia assimilabile a quanto sarebbe avvenuto alla morte di Girolamo Caruso, il suo collega pisano che già in vita, d'altronde, aveva ricevuto un volume di studi in onore. Un silenzio quindi che deve essere interpretato, ma che certo appare evidente se dalla stessa *Enciclopedia italiana* è assente la voce di Vittorio Niccoli. Un silenzio tanto più sorprendente se si considera il pur indi-

scutibile rilievo dello studioso, l'importanza delle sue opere maggiori, la loro straordinaria diffusione ben al di là dei confini accademici, la loro durata nel tempo: *Il Prontuario dell'agricoltore*, pubblicato nel 1897 ha una sua ventesima edizione nel 1981! Ben venga, dunque, una iniziativa come questa di oggi che contribuisca a richiamare l'attenzione sul Niccoli e ad avviare un'opera di reinserimento di questi nel contesto degli studi e della ricerca storiografica.

Da tempo, come è noto, è in atto una ripresa di interesse per la storia della cultura scientifica italiana del secondo '800, del periodo del positivismo e dell'industrializzazione. In questo ambito anche l'agronomia e più in generale la cultura agraria sono state fatte oggetto di ricerche di un certo interesse. In esse il nome di Niccoli è naturalmente sempre presente a dimostrazione della sua importanza e del fatto che egli appare costituire come un punto di riferimento per certi aspetti irrinunciabile. Ma se il nome del Niccoli è presente in questi studi, esso vi appare comunque al margine, saltuariamente e quasi di sfuggita. L'impressione è che l'assoluta mancanza di dati biografici e di conoscenze renda impossibile attualmente ogni approfondimento e ogni tentativo di inserimento organico in un contesto più generale. Faccio un esempio: in alcuni saggi della dottoressa Lea Dantone sul pensiero agronomico italiano, tra fine ottocento e primo novecento, in gran parte accentrati sulla figura di Arrigo Serpieri, ci si richiama più volte al lavoro di ricercatore e di insegnante del Niccoli di cui viene colta tutta l'importanza, ma poi non si è in grado di procedere oltre, di tentare un qualsiasi approfondimento, di rimandare a una qualche indicazione bibliografica.

Ma veniamo ora alla figura e all'opera di Vittorio Niccoli. Riflettendo sul tema assegnatomi mi sembra che il punto di partenza debba essere rappresentato dal problema del rapporto che lega il Niccoli a tutta una tradizione di pensiero e di studi nel campo della scienza agraria.

Per chiarire subito e per fornire un immediato sistema di riferimento, credo sia plausibile citare quattro nomi, Cosimo Ridolfi, Pietro Cuppari, Girolamo Caruso, Vittorio Niccoli. Quattro nomi, che mi sembra si possa dire rappresentino bene un'intera scuola, quella che è passata sotto il nome di «scuola agronomica toscana».

Il primo e l'ultimo di essi — quasi ad aprire e chiudere una parabola — sono valdelsani: Cosimo Ridolfi, marchese e patrizio fiorentino di fatto svolse tutta la sua attività di imprenditore e innovatore in Valdelsa. Tutti e quattro hanno insegnato a lungo all'Uni-

versità di Pisa, che assume il significato di luogo-simbolo della continuità nel tempo della scuola agronomica toscana. Vi sono tuttavia altri luoghi e ambienti da non dimenticare; tanto che, infine, tutta la lunga tradizione risulta come incarnarsi in una sorta di triangolo: Meleto, naturalmente, con l'Istituto Agrario di Ridolfi, Pisa con la sua Università e Firenze con l'Accademia dei Georgofili che rappresenta il punto di sutura con una storia ancora più antica e che durerà a lungo nel tempo, come subito vedremo.

Naturalmente con questi quattro nomi non abbiamo colto e illustrato l'intera tradizione toscana, che d'altronde ha tanto profonde radici nel '700 quanto ricche ramificazioni nel '900. Anche assumendo tuttavia che la prima metà dell'800 costituisca il periodo di massima fornitura e di massimo prestigio della «scuola» toscana. Anche ponendo l'accento (pensando ad esempio alla gloriosa stagione del «Giornale agrario toscano» e alla risonanza dei congressi degli scienziati, il primo e il terzo tenutisi in Toscana, a Pisa nel 1839 e a Firenze nel 1842) sugli anni '30 e '40 del secolo scorso, al nome di Cosimo Ridolfi, leader indiscusso, ne andrebbero aggiunti altri, quello di Lapo de' Ricci ad esempio oppure quello di Gino Capponi che agronomo non fu e nemmeno economista, ma che in certi suoi strategici interventi sull'economia e sull'agricoltura toscana individuò una volta per tutte i tratti salienti che poi sarebbero rimasti a lungo stabili del «modello toscano», il modello della Toscana mezzadrile, dell'agricoltura promiscua, collinare e poderale. Così come infine è necessario ricordare il nome dell'Abate Lambruschini e richiamare la sua opera a San Cerbone e i suoi fondamentali studi nel campo dell'agronomia e della meccanica rurale.

Se poi volessimo indicare una data per segnare la nascita di questa tradizione, di questa «scuola», essa potrebbe forse essere individuata legittimamente nel 1753 l'anno della fondazione dell'Accademia dei Georgofili. D'altro canto tutta la seconda metà del '700 fu ricca di fermenti in questo senso. Basta ricordare fra i tanti Giovan Battista Landeschi con le sue moderne sistemazioni del terreno declive, Matteo Biffi Tolomei e, primo fra tutti, Marco Lastri, una figura - cardine per molti aspetti; in primo luogo per la spinta che dette al diffondersi e all'affermarsi di una letteratura rurale, georgica, cosiddetta popolare, cioè più correttamente «per il popolo» (e non certo di origine popolare), che tanta fortuna ebbe in Toscana per quasi due secoli: è la tradizione degli almanacchi, degli annuari, dei calendari rurali, che fin dal '700 andò ben al di là dei confini

granducali, come dimostrano, ma è solo un esempio, le celebri edizioni veneziane dei calendari georgici del Lastri.

Ho accennato prima anche all'esistenza di ramificazioni novecentesche della «scuola» toscana. La storia di esse è in realtà ancora tutta da scrivere. Qui è sufficiente richiamare a puro titolo di esempio il gruppo di studiosi facenti capo allo Osservatorio dell'Istituto di Economia agraria per la Toscana e magari fare il nome di Mario Bandini. Sono, ho detto, i rami di un tronco che proprio nel corso dell'800 aveva raggiunto la sua piena maturità; sono i rappresentanti di una tradizione che continua a lungo a conservare un notevolissimo credito, anche eccessivo forse se si pensa al peso decrescente via via assunto dall'agricoltura collinare e mezzadrile nell'ambito di una realtà nazionale avviata ormai sulla strada dello sviluppo capitalistico e dell'industrializzazione. Un prestigio, comunque, ben tangibile e intatto ancora negli anni '50 del '900 come dimostrerebbe immediatamente un semplice spoglio dei fascicoli e uno sguardo agli indici della «Rivista di Economia Agraria», relativi a quegli anni.

Tutto ciò premesso, non esiste alcun dubbio sul fatto che Vittorio Niccoli, non solo abbia fatto parte a buon diritto della tradizione culturale e scientifica sopra descritta, ma che anche di essa abbia rappresentato un momento fondamentale.

Intanto è da avvertire che all'interno della «Scuola» agronomica toscana è lo stesso Niccoli a collocarsi personalmente in termini abbastanza espliciti. Ad esempio mediante la rievocazione dell'Istituto Agrario di Meleto, pubblicata sulla «Miscellanea storica della Valdelsa» nel 1909. Meleto aveva sempre costituito una tappa obbligata per gli agronomi e i possidenti di tutta Italia ai tempi dell'Istituto: «niun professore di cose rustiche — sono parole proprio del Niccoli — eleggevasi senza una sua preventiva sosta a Meleto, senza l'approvazione e il suggello del Marchese Cosimo».

Più tardi, passati gli anni, alla «rituale sosta» si sarebbe sostituito il rituale di una rievocazione di Meleto. Un omaggio obbligato, parrebbe di poter dire, se è vero che, oltre al Niccoli, non persero l'occasione di rinnovarlo il Cuppari, il Caruso, il Taruffi, lo stesso Serpieri di cui è ben noto il saggio su Cosimo Ridolfi.

Un richiamo, dunque, evidente e chiaro. Ma al di là di questo esplicito riconoscimento — per dir così — di filiazione, è tutta l'opera del Niccoli che ci consente di confermare questa ipotesi che direi della continuità, della appartenenza del Niccoli alla «scuola» toscana.

Certo occorrerebbe rileggere un po' tutta l'opera del Niccoli e

approfondire l'analisi più di quanto sia stato possibile fare fino ad ora. Tuttavia è sufficiente una scorsa alla sua sterminata bibliografia e segnatamente ad alcuni filoni principali di essa per ottenere già alcune prime indicazioni. Per esempio può essere sottolineato in primo luogo l'interesse costante nei confronti della meccanica agraria, un tema su cui Niccoli ha continuato periodicamente a tornare, pubblicando negli anni della sua maturità scientifica opere di notevole respiro e di grande e duraturo successo. È del 1884 tuttavia un suo saggio giovanile sulla meccanica dell'aratro che assume particolare interesse proprio perché in esso ancora una volta si presenta esplicito il richiamo alla tradizione ridolfiana e all'opera di due studiosi toscani; all'«aurea memoria» nella quale Raffaello Lambruschini aveva studiato la curva elicoidale del «versoio», e al saggio di Luigi Ridolfi, uscito sul «Giornale agrario toscano» nel 1845, «una delle più belle memorie che mai siensi scritte in meccanica agraria», nella quale il figlio di Cosimo (per l'appunto cresciuto ed educato a Meleto) «concretò per il primo con assai acume di ingegno e analisi algebrica, le basi generali scientifiche della teoria dell'aratro».

L'anno successivo (1885), del resto, Niccoli pubblica una ricerca sul lavoro meccanico della vanga, nella quale la continuità con la tradizione appare ancora più evidente. La vanga, come è noto, costituisce il simbolo stesso del lavoro mezzadrile e ad essa aveva dedicato un saggio che, a rileggerlo, risulta ancora oggi brillantissimo — un vero classico della letteratura agraria toscana — Luigi Cambray-Digny, scritto nel 1858 (un anno prima che nascesse lo stesso Niccoli) e pubblicato sull'«Annuario di Agricoltura» diretto dallo stesso Cambray-Digny e — una volta ancora — da Cosimo Ridolfi.

Ma anche altre tematiche ricorrenti nell'opera del Niccoli appaiono di per se stesse significative. A cominciare dall'idraulica agraria, l'altro cavallo di battaglia dell'«ingegnere» Vittorio Niccoli. E con l'idraulica — come è ben noto — si entra nel cuore stesso della tradizione toscana e georgofila a partire quanto meno dall'epoca leopoldina: dalle colmate di piano di Vittorio Fossombroni e di Alessandro Manetti, alle sistemazioni di colle del Lambruschini, del Baroni, del Bicchi; poi del Testaferrata (più volte espressamente richiamato dal Niccoli).

Ed infine è da ricordare anche l'interesse di Vittorio Niccoli per la chimica agraria (che aveva avuto in Toscana i suoi fondatori georgofili Giuseppe Gazzeri e Giovacchino Taddei) e, in particolare, per l'Estimo agrario. Su questo tema che sarà oggetto di una specifica

relazione nel corso di questa giornata di studi, non è qui necessario soffermarsi, è sufficiente ricordare il richiamo costante e affettuoso nell'opera del Niccoli a Felice Franchini.

Come si vede dunque le stesse tematiche affrontate, i filoni di ricerca prediletti dal Niccoli sono immediatamente significativi. Al di là di essi tuttavia altri aspetti generali della sua attività concorrono ad attestare quanto questa affondi le proprie radici nella realtà culturale dell'Ottocento toscano.

Sotto questo profilo non può non essere sottolineata in primo luogo l'adesione da parte del Niccoli ad una concezione per la quale la *scienza* agraria appare intimamente collegata allo *insegnamento* agrario così come al contempo — ciò che è un aspetto diverso dello stesso problema — la *scienza* agraria è insieme *teorica* e *pratica*, *scienza*, appunto, e *arte*. Non è pur stata una scuola il centro propulsore in Toscana della moderna agronomia, cioè l'*Istituto* (per l'appunto «teorico» e «pratico») di Meleto? E l'opera maggiore di Ridolfi, non è forse costituita dalle *Lezioni orali di Agraria* «improvvisate» alla metà degli anni '50 dell'800 a vantaggio dei coltivatori della Valdelsa? L'Abate Lambruschini dal canto suo aveva scritto i suoi studi «teorici» sull'aratro nei ritagli di tempo lasciati liberi dalla sua attività di coltivatore e di insegnante svolta nell'Istituto di S. Cerbone presso Figline. D'altronde sotto questo aspetto è infine significativo che il libro forse più diffuso nelle campagne toscane di primo Ottocento avesse il titolo di *Catechismo agrario per uso dei contadini e di giovani agenti di campagna*.

Una concezione «pedagogica» della scienza agraria che sta al fondo dell'intera opera di Vittorio Niccoli i cui primi lavori di un certo respiro furono proprio due libri di testo scritti in collaborazione col padre per gli Istituti agrari. Una concezione che spiega i motivi del suo interesse ininterrotto nei confronti delle scuole «pratiche» di agricoltura, all'ordinamento delle quali egli si impegnò concretamente (particolarmente negli anni tra il 1893 e il 1907). Si è già accennato — d'altronde — al fatto che il suo libro più noto e di maggior successo, utilizzato dai coltivatori italiani per oltre ottanta anni, sia stato il *Prontuario dell'agricoltore* che già nel titolo si richiama alla tradizione degli annuari toscani, dei Lastri, dei Ridolfi, dei Cambray-Digny, dei Cuppari, il cui *Manuale dell'agricoltore* fu definito esplicitamente dallo stesso Niccoli il più bel libro di agricoltura scritto in Italia. Certo, rispetto al *Manuale* del Cuppari il *Prontuario* appare più tecnico e meno popolareggiante e accattivante, a

riprova di quanto i tempi siano cambiati e come esista ormai nel mondo rurale dalla fine dell'800, una classe più consistente di tecnici, di dirigenti e di imprenditori. Ma si tratta pur sempre, anche nel caso del *Prontuario*, di un'opera non sistematica, né accademica, di un concreto strumento di lavoro e di consultazione, la cui fortuna è legata ad una giusta miscela di indicazioni teoriche e di nozioni pratiche. Anzi sotto questo aspetto sarebbe interessante conoscere qualche cosa di più anche dell'attività propriamente divulgativa svolta a lungo dal Niccoli, narratore, ad esempio, di novelle sulla «Illustrazione italiana»: qui il richiamo d'obbligo è alla letteratura pedagogica e «popolare» di un Lapo de' Ricci e di un Pietro Thouar.

Passando su un altro versante, un ulteriore elemento rivelatore del rapporto di continuità che lega l'opera del Niccoli alla cultura toscana è la sua netta e pervicace difesa del liberismo economico (si vedano in particolare i saggi sull'argomento pubblicati negli anni tra il 1891 e il 1895). È infatti ben noto che il libero scambio aveva a lungo rappresentato quasi il vessillo dell'Accademia dei Georgofili e dei «gentiluomini di campagna» toscani, sempre più legati col passare dei decenni al capitale finanziario, fondatori infine della Associazione Adamo Smith in aperta opposizione alla scuola economica dei cosiddetti lombardo-veneti (Luzzati, Morpurgo, Lampertico, Messedaglia) fautori di una politica protezionistica e di intervento dello Stato nel campo dell'economia, legati ai gruppi manifatturieri, e attenti ai problemi dello sviluppo e dell'industrializzazione.

Sotto questo profilo è già indicativo il fatto che nel 1896 si interrompa bruscamente la lunga collaborazione col «coltivatore» da parte del Niccoli, «licenziato», a dire del Taruffi, perché ostile alla soluzione protezionistica e sostenitore dello schema di difesa classico del libero scambio; uno schema per il quale l'analisi si spostava sul piano morale e filantropico: «il dazio a favore di un'industria e di una classe di cittadini — avrebbe detto, citando il Wollenborg — è il prelevamento operato a suo pro, per l'intervento dello stato sulla borsa degli altri cittadini» (e tornano alla memoria al proposito le accurate critiche di un Lambruschini nei confronti della «rendita netta» dei «capitalisti» ai danni della collettività).

Per Niccoli la soluzione alla crisi agraria non deve ricercarsi in una politica di dazi protettivi, nel «comodo guanciaie» rappresentato dalla protezione, bensì nella facoltà di adattamento alle mutate condizioni del mercato; nella capacità di reazione dei produttori. Tutto considerato, comunque, è lecito ritenere sotto questo aspetto che il

Niccoli non sia stato in grado di cogliere in tutta la loro urgenza i gravi problemi che negli ultimi anni del secolo scorso si vennero presentando in ordine al decollo industriale del paese; sembra cioè che egli in realtà sia rimasto legato fino all'ultimo a una prospettiva (anch'essa in piena sintonia con la tradizione toscana) prevalentemente rurale della società italiana.

Sino qui dunque ho insistentemente richiamato l'attenzione sull'origine «Toscana» del Niccoli e ho sottolineato i rapporti che legano la sua opera alla tradizione georgofila. Ciò tuttavia non è sufficiente e l'analisi deve essere ampliata a rischio altrimenti di finire col considerare il Niccoli come un semplice continuatore di un filone di studi, come, al più, un punto d'arrivo aggiornato, ma sostanzialmente non nuovo.

Una riflessione più attenta e la rilettura di alcuni dei suoi lavori maggiori consente invece di cogliere nel pensiero e nell'opera del Niccoli come un dilatarsi della prospettiva, come un ampliarsi del quadro di riferimento, come un emanciparsi per così dire, da una certa vincolante dimensione toscana e «granducale». Una ipotesi questa che appare confermata dal semplice confronto tra l'*Economia rurale* del Niccoli e le *Lezioni* di Ridolfi e del Cuppari, nelle quali l'agricoltura mezzadrile con i suoi caratteri e le sue regole fa da sfondo esclusivo, quasi modello unico e ideale, esportabile in buona misura alle «altre Italie agricole», la realtà delle quali (sia essa ad esempio quella della Lombardia irrigua, oppure quella del latifondo meridionale) finisce col rimanere sostanzialmente marginale ed estranea.

Una fissità del quadro di riferimento, per certi aspetti una insufficiente ampiezza di confini, in gran parte superate dal Niccoli, buon conoscitore dei grandi progressi effettuati dalla scienza agraria nel corso dell'800; lettore instancabile come attesta la sua attività di bibliografo e di bibliofilo: basta ricordare al proposito il suo fondamentale *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana* (1902).

Ma probabilmente a tale dilatarsi della prospettiva concorrono gli stessi eventi biografici del Niccoli, la cui formazione è pur avvenuta fuori dalla Toscana, a Spoleto, a fianco del padre, e poi all'Università di Padova alla scuola del Keller. E se il suo primo incarico di insegnante nel 1887 gli venne offerto dall'Università di Pisa, già nel 1890 egli fu chiamato a tenere la cattedra di Economia rurale alla R. scuola di Agricoltura a Milano ove rimase fino al 1902, senza peraltro lasciare mai l'incarico pisano. A Milano tuttavia trasferì la

sua residenza ed entrò in contatto con una realtà ben diversa da quella toscana, stabilendo, ad esempio, stretti rapporti di amicizia e di collaborazione con Ghino Valenti, e con il giovane Arrigo Serpieri.

Tuttavia tale allargamento di prospettiva (penso a puro titolo di esempio ad una sua classica *Monografia del podere irriguo Lombardo*, del 1897) non significa in alcun modo un attenuamento della sua piena adesione al modello toscano, come attesta al di sopra di ogni dubbio la sua netta presa di posizione a favore del sistema della mezzadria classica. Sotto questo aspetto Niccoli sembra ripercorrere la via maestra indicata a suo tempo da Sismondi e da Capponi. Nessuna delle riserve e delle cautele espresse a suo tempo dallo stesso Ridolfi nei confronti del sistema colonico e poi riprese anche da Cuppari, è presente nelle opere di Niccoli. Questi anzi prende esplicitamente le distanze da coloro che nella prima metà dell'800 avevano «battezzato» la mezzadria come residuo, come «avanzo» della servitù feudale e come sistema non progressivo. Ove il richiamo è rispettivamente a Vincenzo Salvagnoli e allo stesso Ridolfi.

Non è tuttavia sul piano economico e produttivo che Niccoli basa la sua difesa della mezzadria. È su altri terreni, primo fra tutti quello della quiete sociale e della buona armonia fra le classi agrarie (e qui la sintonia con Sismondi e Capponi è perfetta), che la mezzadria mostra appieno i suoi vantaggi, tanto che «al giorno d'oggi tende ad esser rimessa in onore». «Al giorno d'oggi», ovvero nell'ultimo decennio dell'800, cioè nel periodo in cui la crisi agraria poneva in tutto il suo rilievo le virtù «equilibratrici» della mezzadria, la sua capacità di «distribuire» tra proprietari e coltivatori gran parte degli svantaggi derivanti dalla congiuntura sfavorevole; ovvero, nel periodo in cui la lotta di classe diffusa nelle campagne bracciantili aveva fatto crescere ulteriormente il credito del sistema colonico e dei rapporti sociali interpersonali e paternalistici che ad esso si ricollegavano.

Il Niccoli sembra cioè prendere posizione in difesa delle strutture mezzadrili contro le critiche sempre più nette ad esso mosse nel secondo '800 (dallo Jacini, ad esempio, oppure dal Bertagnoli), mantenendo la posizione più tradizionale vicina a quella fatta propria in questi anni da «L'agricoltura italiana» e da Girolamo Caruso, che forse in termini più chiari di chiunque altro aveva indicato nei rapporti mezzadrili, nel loro consolidamento e nella loro diffusione, uno dei rimedi possibili alla «questione sociale».

Il tono del Niccoli, in realtà, è assai più misurato e ragionevole:

non è in alcun modo possibile «esportare» la mezzadria in aree nuove, che non presentino le condizioni geografiche e sociali adatte. Dove tuttavia il sistema mezzadrile esiste e dà buona prova di sé, esso presenta vantaggi notevoli, segnatamente — appunto — sotto l'aspetto sociale, in quanto «concreta l'ideale dell'industria cooperativa rendendo l'operaio compartecipe dell'esito dell'impresa», e pertanto, «induce amor vivo ed affezione alla terra da parte delle classi lavoratrici», così come «nobilita i lavoratori affidando loro una parte della direzione delle aziende rurali».

Amore per la terra, nobiltà di lavoro, collaborazione e armonia; come si vede gli ingredienti del paternalismo rurale toscano «moderato» sono ben presenti nel linguaggio del Niccoli. Ciò che appare con ancor maggiore evidenza qualche pagina più avanti ove il Niccoli avverte che la mezzadria

induce l'esercizio di un patronato agricolo e di un'azione moralizzatrice da parte dei proprietari: in fatto uniti proprietario e colono nella prospera ed avversa fortuna, stabiliscono relazioni assai più intime che in qualunque altro sistema (le citazioni sono tratte da *Economia rurale, Estimo e Computisteria agraria*, Torino 1914).

Relazione intima, dunque, personale, resa possibile dalla struttura mezzadrile, dall'appoderamento, dall'isolamento contadino, che rendono quasi esclusivo il rapporto col patronato «moralizzatore», cioè in grado di svolgere un'azione di guida e di tutela nei confronti delle famiglie contadine che si traduce, come è ovvio, in un totale predominio su di esse; in un rigido controllo che si estende alla stessa crescita demografica e alla politica matrimoniale dei nuclei familiari la cui consistenza è strettamente legata alle necessità e alle risorse del potere.

Ma l'analisi del Niccoli sui vantaggi della mezzadria non si esaurisce sul terreno dei rapporti sociali. Dal punto di vista economico viene richiamata l'attenzione su un elemento che al Niccoli sembra costituire il perno sul quale l'intero sistema ruota e si mantiene vitale e resistente nel tempo. Un elemento che appare costituito dal carattere peculiare del lavoro svolto dai mezzadri; dalla «cura quasi cinese» con la quale essi eseguono le «faccende» rurali. Un lavoro assiduo e «intelligente» che appare esemplificato appieno nelle operazioni per il cosiddetto «rinnovo» (cioè le lavorazioni profonde del terreno al primo anno della rotazione agraria), «effettuato a braccia» ancora nel primo '900 mediante l'uso della vanga, uno strumento altrove usato nei giardini e negli orti e non nei campi.

Un lavoro e una presenza contadina (per i quali il Niccoli usa il termine esplicito di agricoltura «attiva» e non «intensiva» in riferimento al sistema mezzadrile) che consente ai proprietari nelle fasi congiunturali difficili di disimpegnarsi nella misura necessaria e in ogni caso «di esercitare l'agricoltura senza l'obbligo di esercitare in pari tempo una continua, oculata e noiosa sorveglianza sopra i contadini».

Un'analisi attenta e completa quella del Niccoli, capace di cogliere tutti i principali aspetti della questione in un linguaggio stringato ed essenziale, dal quale tuttavia è scomparsa ogni traccia di quello che chiamerei lo «spirito Ridolfiano», laddove l'agronomo di Meleto aveva con ironia scalfito il mito della agricoltura mezzadrile, trasformando l'analisi di essa in una accorata esaltazione della laboriosità e «generosità» dei mezzadri disposti a porre i frutti del loro lavoro «a disposizione» della parte padronale, tanto da rendere possibile quella simbiosi tra grande proprietà terriera ed economia contadina che costituisce il vero elemento propulsore del «sistema» mezzadrile che per esso si è dimostrato un sistema agrario tanto vitale e resistente nel tempo.